

Con un messaggio trasmesso da Shultz su terrorismo e Mediterraneo

# Reagan manda un elogio a Craxi «Ha fatto bene a nominare la Libia»

Il presidente del Consiglio «apprezzato» dalla Casa Bianca per aver rese esplicite le accuse a Tripoli che «sfortunatamente» la Cee aveva ommesso - Rivelazioni del maltese Bonnici sui suoi tentativi di mediazione - La «Saratoga» e la «Coral Sea» verso Napoli e Trieste

ROMA — L'epistolario fra Craxi e Reagan si fa sempre più fitto e il presidente del Consiglio ne esce come il governante europeo che più di ogni altro si è avvicinato alla concezione reaganiana della lotta al terrorismo nel Mediterraneo. Questo è almeno il senso di un messaggio di Reagan, trasmesso a Palazzo Chigi dal segretario di Stato Shultz e con il quale il capo della Casa Bianca esprime il suo vivo apprezzamento per le parole pronunciate da Craxi nella conferenza stampa di martedì scorso, quando ha chiamato apertamente in causa la Libia (e anche la Siria, ma su di essa Washington tace) per l'appoggio al gruppo terroristico di Abu Nidal. Sarà forse solo una coincidenza, ma la lettera di Reagan è arrivata proprio mentre Craxi nel Consiglio supremo della Difesa (e su conforme, pressante parere di Spadolini) respinge la richiesta di un incontro con Gheddafi in territorio «neutrale» trasmessagli dal premier maltese Misd Bonnici.

della grave minaccia del terrorismo. Di qui l'assicurazione della «piena volontà» degli Stati Uniti di continuare a lavorare in stretto contatto con lei (cioè con Craxi) per accrescere la stabilità e la sicurezza nella regione mediterranea. Come si sa, il più recente contributo americano alla sicurezza e alla stabilità della regione sono state le provocatorie manovre navali al largo delle coste libiche, terminate le quali — è stato annunciato l'altro ieri — le portaerei «Saratoga» e «Coral Sea» hanno cominciato a incrociare nel Mediterraneo centrale. Pronte, naturalmente, ad ogni evenienza. Per l'istante stanno facendo rotta verso Napoli e Trieste, per un breve scalo.

Proprio ieri è stata diffusa una intervista del premier maltese Bonnici all'«Espresso» che getta una luce del tutto differente sui «contatti alla sicurezza nel Mediterraneo». «Per ben sei volte — rivela Bonnici — mi sono rivolto alle rappresentanze diplomatiche americane e della Santa Sede con proposte precise (per una distensione fra Libia e Usa, n.d.r.) e ho ottenuto dei rifiuti. In particolare Bonnici ha proposto di ricevere a Malta una delegazione americana ad alto livello, di recarsi lui stesso a Washington o di organizzare un incontro informale Libia-Usa, ma sempre invano.

Con l'Italia, ricorda ancora Bonnici, i contatti nel corso del mese sono stati quattro: un incontro con l'ambasciatore italiano il 15 gennaio, una lettera scritta lo stesso giorno a Craxi, l'incontro con quest'ultimo a Punta Raisi il 21 gennaio, la nuova lettera del 28 gennaio di cui Craxi ha dato notizia nella conferenza stampa. Nella lettera del 15 Bonnici proponeva un incontro dei primi ministri dei Paesi mediterranei «per trovare una comune iniziativa di pace. Craxi si è detto «d'accordo in linea di principio. Non però, però, ha finito per meritarsi l'elogio di Reagan.

Ma come si concilia questa mediazione — è stato chiesto a Bonnici — con il trattato militare fra Malta e la Libia? «Vogliamo», risponde il premier, «conciliare con altri Stati, e in primo luogo con l'Italia, lo stesso tipo di trattato che abbiamo con la Libia. E l'Italia che finora ha frastuono ostacoli».

Giancarlo Lanutti



WASHINGTON — Bettino Craxi ed il presidente Ronald Reagan alla Casa Bianca nel marzo dell'85

ROMA — Gian Carlo Pajetta ha espresso a «Panorama» alcune impressioni, e qualche giudizio, sui recenti colloqui tra le delegazioni del Pcus e del Pci a Mosca. «Sono andato con grandi aspettative, per tutto quello che avevo saputo e letto sul nuovo corso di Gorbaciov — ha detto — ma la realtà che ho trovato è stata ancora migliore delle mie previsioni. Perché? «Prima di tutto — spiega Pajetta — mi ha stupito la scioltezza, l'assenza di quel fare pedagogico, quasi da missionari, che da almeno 30 anni avevo sentito in ogni incontro col sovietico. Né Gorbaciov né gli altri si sognavano di ripetere formule abituali del genere: se non siete d'accordo vuol dire che non avete capito. Si discuteva realmente, per confrontare idee diverse.

## Pajetta: «Quello che di nuovo abbiamo trovato a Mosca»

Non era la consueta liturgia... A proposito della personalità del nuovo segretario del Pcus, Pajetta lo descrive «quanto di più diverso ci si possa immaginare dal suo predecessore Breznev» e anche diverso da Krusciov: «È un confronto che non mi persuade. Gorbaciov è meno rumoroso, ma ben più colto. Ed è diverso il contesto. Krusciov da una parte aveva schierati con-

tro avversari di gran peso, come Molotov e Kaganovic, dall'altra aveva con sé dei seguaci mediocri. Ma ce la farà Gorbaciov a portare a termine un rinnovamento così vasto, non potrà trovarsi isolato? «Isolato era Krusciov non Gorbaciov. Certo — nota l'intervistato — difficoltà ci sono, ma ci sono anche molti segnali incoraggianti, ad esempio il quasi totale rinnovamento, già avvenuto, del gruppo dirigente. A proposito dell'andamento dei colloqui, Pajetta nota che ci sono stati anche punti di disaccordo: l'Afghanistan, il problema della democrazia, della distensione di ruoli tra il partito e lo Stato su cui le risposte non sono state ancora soddisfacenti. Hanno detto che stanno discutendo questo problema».

## Un profeta senza strappi

Il direttore del «Corriere della Sera» ha prodotto una impegnativa riflessione sui rapporti tra il Pci e l'Urss per dimostrare che egli capisce le cose con un anticipo di cinque anni rispetto ai comunisti. «Cinque anni fa», dice Pajetta, «che lo strappo non c'era». Questo è appunto il titolo del commento apparso ieri in prima pagina. Piero Ostellino ricorda come, dopo i fatti polacchi dell'81, egli «maestri» lo ebbe a scrivere che non esisteva «alcuno strappo». Lo fece «a titolo personale» e «in contrasto persino con la linea ufficiale del giornale (allora diretto da quel noto filiosovietico che è Alberto Cavallari).

Ostellino, isolato e incompresso, rischiò dunque la persecuzione, come capita sovente ai grandi pensatori, agli anticipatori dell'avvenire. Ora, però, la proiezione quinquennale di quel pensiero si manifesta in tutta la sua limpidezza. Al direttore del «Corriere» non resta perciò che ritirarsi alle proprie vecchie intuizioni. «La diversità di posizioni fra Botteghe Oscure e Cremlino è solo ideologica», riguardava — come ricordava del cosiddetto «Stato di transizio-

ne», insomma argomenti metafisici come la dittatura del proletariato e le sue astratte implicazioni sulla libertà e la democrazia. Innocue dispute accademiche. Mentre restava e resta inalterata la «identità politica di posizioni» tra Pci e Pcus sui «problemi concreti internazionali»: gli interessi strategici dell'Urss nell'Europa centrale e orientale, il disarmo, le crisi locali. Fatti che, comunque, non coinvolgono gli interessi strategici dell'Urss nell'Europa centrale e orientale, perché nel giudicare la stessa Polonia solo gli stolti possono fermarsi alle apparenze geografiche. La forza dei ragionamenti (e delle previsioni) del direttore del «Corriere» si è mostrata così penetrante che oggi, dopo il viaggio di Natta a Mosca, «a negare che ci sia mai stato lo «strappo» sono gli stessi comunisti». Poco importa che lo «strappo» fosse l'espansione usata dal compagno Costantini (ma rifiutata per primo da Berlinguer) per definire quel giudizio sull'e-

Inchiesta sull'economia italiana

# La politica della torta o quella dello sviluppo

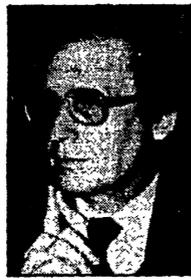
Il ciclo degli anni settanta è definitivamente chiuso, pone problemi nuovi e richiede scelte politiche

C'è già chi lo chiama «spirito del Lingotto»: è la volontà di partecipare al nuovo protagonismo della grande impresa privata, alla riconquista della preminenza perduta. Abbiamo visto nei precedenti articoli come ciò stia provocando un smosso delle alleanze economiche, ma anche di quelle politiche. C'è una pressione verso il mondo dell'imprenditoria perché si metta in riga e marci «oltre le Alpi», ma anche un appello a quelle forze politiche desiderose di rilanciare una «nuova alleanza». Il pensiero non può non andare alla De, visto che il fuggace flirt tra Craxi e l'Avvocato si è da tempo consumato.

Mentre questo «spirito» del nuovo capitale privato stava per essere evocato, che cosa è successo al resto dell'industria e dell'economia italiana? Prendiamo gli anni durante i quali il disgregato è la «grande ristrutturazione», molti bilanci aziendali si sono risanati, ed è tornato a splendere il profitto. Ebbene, il prodotto lordo in Italia è aumentato dello 0,5%, la metà della media Cee. La produzione industriale si è ridotta dell'1,7%, mentre nella Comunità europea è cresciuta del 2,5%. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11% contro il 9% Cee. Insomma, le nostre performance rimangono primarie. Dunque, la «rivincita» della grande impresa non ha più fatto da volano all'intera economia, come era pur avvenuto in altre fasi della storia.



Gianni Agnelli



Giorgio Ruffolo



Giovanni Gorla

Colpisce ancora di più notare come, proprio mentre la Fiat sembra diventata l'«assoluta», è peggiorato il saldo con l'estero nel settore autoveicoli (negativo dal 1979); continua ad aumentare la propensione ad importare senza che ciò si accompagni ad un aumento della propensione ad esportare. Qui, «preoccupazioni per un'eccessiva dipendenza dall'estero del nostro sistema accumulazione pilone giustificata» — come scrive l'ultimo Bollettino della Banca d'Italia.

Ciò non è vero per il complesso dei beni di investimento. La novità di questi anni è che importiamo non soltanto materie prime, ma sempre più semilavorati e soprattutto, macchinari. Dunque, ogni punto di crescita della nostra industria provoca un aumento delle importazioni di beni che la nostra produzione non riesce ad offrire. Tuttavia, in alcuni settori si accompagna ad una crescita ancor più veloce delle merci che noi esportiamo. In tal caso bisogna definirlo non tanto dipendenza, quanto strettissima integrazione della nostra economia nel mercato mondiale che provoca l'ipersensibilità, se non vera e propria soggezione, all'andamento della congiuntura internazionale.

Ma si può parlare, contemporaneamente, di dequalificazione del nostro apparato produttivo? La situazione è fortemente contraddittoria. Non c'è dubbio che abbiamo mantenuto le nostre quote di mercato, storicamente più forti nell'abbigliamento, nelle calzature e nella meccanica. Tuttavia, nell'insieme delle macchine per la produzione, il nostro apparato commerciale, già elevato dieci anni fa, è nettamente migliorato. Nelle macchine per l'elaborazione dati, invece, siamo deficitari e su parità con i concorrenti. Non così per il materiale elettrico ed elettronico. Se non siamo scivolati nelle fasce più basse del mercato mondiale, è vero, però, che ci siamo specializzati in una gamma sofisticata e moderna di prodotti tutto sommato legati alle industrie del passato, non a quelle del futuro.

Il fatto è che la grande e media industria italiana arriva in ritardo all'appuntamento con le mutate condizioni internazionali e comunitarie. I «modificati» comportamenti solo a partire dal 1978-79. Da allora, avviano un processo di razionalizzazione dell'attività produttiva, nel senso che utilizzano in modo più efficiente tutte le risorse che essi posseggono; riducono l'impiego di capitale e lavoro per unità di prodotto (quindi c'è un risparmio di risorse) e quindi un accrescersi in misura assai modesta la base produttiva. E ben noto che uno dei costi principali pagati in tutto il mondo è la disoccupazione. L'espulsione della grande industria manifatturiera è stata massiccia: nel periodo 1960-84 l'occupazione dipendente negli impianti con oltre 50 addetti è stata

del 18,3% in media con punte del 30% nel legno e del 28% nelle fibre sintetiche. Nelle imprese di piccole dimensioni, invece, il saldo è stato più in grado di compensare la espulsione della grande e media industria. Contemporaneamente, è salita la produttività non solo in termini di prodotto per occupato, ma anche per ora lavorata. Nomisma ha calcolato che nel 1984 l'incremento è stato del 7,4%, pari a quello giapponese.

Non c'è stato, invece, un aumento dello stock di capitale (il rapporto capitale/prodotto) né della quantità della produzione. E prevale la logica del risparmio: tutto è stato risparmiato, il lavoro innanzitutto, ma anche il capitale. Scarsa produttività, risparmio, maggiore come è stato già detto? E questo ci fa passare all'analisi politica sociale.

I comportamenti che stiamo osservando tra i principali protagonisti del capitalismo privato farebbero pensare che siano: ben lontani dalla volontà di lanciarsi in un nuovo ciclo di espansione interna. Questo sembra non essere più diventato compito delle imprese, ma viene rimandato a una qualche azione stimolatrice, soprattutto dall'estero, visto che lo stesso mondo imprenditoriale non crede che possa venire dallo Stato. Eppure proprio la tanto vituperata «mano pubblica» ha fornito una serie di sostegni essenziali al recupero del

profitto. Lo spiega il Cer nella sua mega-indagine sulla ristrutturazione compiuta insieme all'Irs (otto volumi in pubblicazione presso Il Mulino). Lo Stato è diventato un grande erogatore finanziario a favore delle imprese non perché abbia sostenuto direttamente gli investimenti, ma perché ha favorito la riduzione dei costi, soprattutto del lavoro: la fiscalizzazione degli oneri sociali e la cassa integrazione sono stati i due strumenti chiave in tal senso. C'è, poi, una funzione più indiretta, ma altrettanto importante svolta dallo Stato: quella di «ammortizzatore sociale» attraverso l'intera gamma di reti di salvataggio, di garanzie, di assistenza, di «gigantesco deficit pubblico» che ha creato, qui, non bisogna mai dimenticarlo.

Se, poi, quel deficit viene finanziato non con moneta, ma con titoli e se questi titoli vengono remunerati con rendimenti superiori all'inflazione, allora si crea una nuova fonte di ricchezza finanziaria che ha il vantaggio di una alternativa al credito bancario. Grandi imprese e grandi finanziarie, così, si sono riempite di Bot e titoli pubblici e li hanno trasformati in profitto scontato. L'altro contributo determinante venuto dai poteri pubblici è stato il cambio della lira. A partire dal 1980 è avvenuta una politica di cambio. Lo sottolinea il Cer e lo mette in rilievo in modo ancor più netto (e polemico) Augusto Graziani in un suo studio sui «fattori strutturali dell'inflazione». Nel momento in cui si decide di mantenere relativamente stabile il cambio e di difendere la lira con alti tassi di interesse, una frustata vera e propria s'abbatte sulle schiene impigrite delle imprese e le costringe a correre con le proprie gambe. Senza la valvola di sfogo della svalutazione, i conti vanno rimessi in sesto soprattutto attraverso un uso più efficiente delle proprie risorse, riduzione di costi, intensificazione di ritmi, risparmiando materie prime, lavoro, capitale — come abbiamo visto. E poiché diventa sempre più raro prendere l'intenzione di un'azienda di riformarsi di liquidità in un altro modo. I debiti che l'inflazione galoppante riduceva automaticamente, ora diventano un peso. Il nuovo riformarsi di liquidità in un altro modo. I debiti che l'inflazione galoppante riduceva automaticamente, ora diventano un peso. Il nuovo riformarsi di liquidità in un altro modo. I debiti che l'inflazione galoppante riduceva automaticamente, ora diventano un peso.

Ciò per quel che riguarda il passato; ma per il presente e il futuro? Oggi stiamo assistendo agli ultimi fuochi: quel tipo di ristrutturazione industriale ha raggiunto l'apice. Forse si potrà ancora rassicurare in modo nuovo, ma non c'è più moltissimo da risparmiare dentro l'impresa. Una gran parte delle economie sono ormai «esterne» e investono le reti dei servizi sociali, d'altra parte, sporti alla telematica, quindi riguardano direttamente i poteri pubblici, le scelte politiche, il ruolo dello Stato.

La previsione non solo che venga infranta, ma che si sgraniocino gli standard dell'Italia agli standard dei nostri concorrenti, ma che si facciano vere e proprie riforme strutturali e che venga rilanciata in modo nuovo quella «programmazione troppo presto relegata in soffitta».

Viviamo su un crinale. Il ciclo cominciato nella seconda metà degli anni 70 giunge a compimento. Se il prossimo ciclo sarà all'insegna di una più solida e ampia crescita dell'economia e del benessere, o se si esaurirà in una guerra sempre più aspra per spartirsi la stessa torta, dipende da quale politica prevarrà.

Stefano Cingolani (Fine - I precedenti servizi sono stati pubblicati il 2, 5, 7, 11, 14 e 17 gennaio).

Il turbo reattore irlandese si è sfasciato nella campagna inglese vicino a Nottingham

# Aereo precipita con 36 a bordo: tutti salvi

Incredibile e fortunata sorte per passeggeri ed equipaggio - Il velivolo ha tranciato fili dell'alta tensione, poi è «ammarrato» in un campo fangoso infilandosi in un boschetto - Ha perso un'ala, l'altra ridotta a un moncherino - La pioggia ha neutralizzato il kerosene

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Trentasei persone sono uscite praticamente illese, venerdì sera, da un pauroso incidente aereo che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche. Il volo «EI 328» dell'Irlandese Air Lingus, da Dublino all'aeroporto di Castle Donington (East Midlands) è stato incredibilmente protetto dalla sorte. Verso le 8 di sera, a tre chilometri dalla pista di atterraggio, il velivolo è improvvisamente sparito dallo schermo radar della torre di controllo. Il turbo reattore Short Ad 360, impiegato sulle brevi distanze, ha perduto quota andando a sfiorare i tetti del villaggio di Melbourne (contea di Derby).



ISLEY WALTON — Il turbo reattore irlandese precipitato. Passeggeri ed equipaggio sono tutti salvi

L'organo di controllo per l'aviazione civile in Gran Bretagna, condotto dai tecnici dell'Air Lingus, ha aperto un'inchiesta per scoprire le ragioni di questo «Ho visto gli altri passeggeri sbalottati da una parte all'altra, l'aereo vibrava e ruotava violentemente, l'hostess ci ha detto di rimanere calmi e di curvare con la testa fra le gambe. Poi ho visto il flash bianchissimo, le fiamme fuori del finestrino, quando abbiamo tagliato i fili dell'alta tensione. Ci siamo stesi tutti sul pavimento della carlinga. Finalmente ci siamo fermati con un'ultima terribile scossa. C'era un grande odore di carboni bruciati. Ma nessuno si è mosso prima del rancido. I portelli di uscita si sono aperti dopo trenta secondi. L'equi-

paggio ci ha fatto scendere in fretta. Ci siamo allontanati di corsa dal relitto per paura che potesse incendiarsi. Il kerosene ha innaffiato il terreno circostante. La pioggia lo ha probabilmente neutralizzato. Quando sono arrivate le squadre di soccorso, i 36 stavano attraversando un campo dove la minaccia maggiore era il fango. I soccorritori sono rimasti sbalorditi dal fatto che avessero potuto scendere, senza troppi danni, da quello che era ormai solo un ammasso di ferraglia. Il piccolo Sd 360 è stato investito da un uragano e una tempesta di vento. I piloti hanno perduto il controllo dei motori. Per fortuna hanno trovato un corridoio fra gli alberi dove indirizzare il velivolo impazzito. Un'ala si è staccata di netto, l'altra è stata ridotta ad un moncherino di lamiera accartocciata. Quando si è finalmente fermato a terra, al velivolo era praticamente rimasta solo la fusoliera con la fronte schiacciata dentro un boschetto ceduo. Una nave disalberata da un tifone avrebbe più possibilità di scampo. Eppure, non ci sono state vittime.

## Incidente ferroviario a Durban trentanove morti e 70 feriti

DURBAN — Trentanove persone sono morte ed altre settanta sono rimaste ferite in un grave incidente ferroviario ieri in Sudafrica. Le ultime sono tutti pendolari neri. Lo scontro fra due treni è avvenuto nei pressi di Durban. Un convoglio che viaggiava verso la città costiera dalla città satellite nera di KwaMashu ha investito un altro convoglio che si trovava sulla stessa linea ferroviaria. Vigili del fuoco e medici hanno lavorato tutta la notte per estrarre persone rimaste fra rottami accartocciati di vagoni. Uno dei feriti è in condizioni molto gravi, hanno riferito fonti ospedaliere di Durban. Lo scontro poteva avere conseguenze ancora più drammatiche: almeno duemila persone, infatti, si trovavano sui due convogli al momento dell'incidente.

Antonio Bronda